



## La riflessione domenicale

Comunicazioni sociali,  
un linguaggio nel tempo di pandemia

di P. VINCENZO BERTOLONE S.d.P.\*

In questa lunga, troppo lunga, stagione di pandemia, uno degli ambiti che ha subito maggiori riverberi negativi è stato certamente quello della comunicazione.

Cosa ci hanno raccontato (e ci raccontano) i mezzi di comunicazione e d'informazione, mentre continuiamo a contare il numero dei morti (nel mondo, circa 7 milioni) e dei contagiati e ogni misura di prevenzione viene battuta sul tempo dalle mutazioni del virus? Se qualcuno ha addirittura dovuto criticare la moda di diffondere le opinioni, spesso divergenti, di esperti governativi, primari e medici dei reparti di infettivologia, di epidemia, di anestesia-rianimazione, in molti ci siamo accorti che certi altri temi comunque correlati sono come spariti: pensiamo alla "sepoltura" dei cadaveri morti da covid o con covid, che intasano le sale di attesa dei cimiteri; oppure ai terribili esiti psicologici e psichiatrici dell'isolamento, divenuto per molti motivo di solitudine e di depressione. Davvero si continua a comunicare, o meglio a lanciare messaggi sulle rotte digitali, senza però far incontrare i volti, confrontare le intensità emotive, preferendo inventariare i posti letto, le tesi interpretative delle cause sanitarie, gli investimenti per riparare e ristorare i crolli delle imprese, oppure esaltare il "liberi tutti" alla vigilia della stagione estiva?

«La sfida che ci attende è quella di comunicare incontrando le persone dove e come sono». Le parole di papa Francesco, che danno il titolo al suo Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, che in molti Paesi si celebra oggi, giorno dell'Ascensione, hanno accompagnato il lavoro della CEI per la realizzazione del manifesto che ogni anno l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali mette a disposizione per l'animazione nelle diocesi e nelle parrocchie. Realizzato dalla Scuola di Arte Sacra di Firenze, il manifesto del 2021 offre una suggestione sui sentieri del dove e del come... si comunica oggi. L'ambiente, raffigurato in penombra, è quello di una spiaggia in riva al mare, col sole all'orizzonte, che addita l'unica vera fonte di luminosità della scena. Delle orme sulla sabbia sono quelle lasciate dalle persone in campo: un giovane col suo tablet e le cuffie; a metà scena un lui e una lei (forse una giovane coppia) a loro volta con un tablet; vicino al mare, un uomo che indica a un altro con le dita il sole in lontananza. Rappresentano un'opportunità di riflessione, ma anche di azione. Nel tempo di pandemia comunicare tu-a-tu è diventato pressoché impossibile da vicino, essendo la distanza interpersonale l'unica fondata precauzione per stoppare la corsa dell'aerosol nel quale si annida il temibile virus coronato. Eppure,

anche se solo virtuale e digitale, la comunicazione deve resistere e persistere, con l'obiettivo di far incontrare le persone; virtualmente, anziché realmente, ma comunque facendo accadere ciò che viene significato. Come negli spostamenti delle masse finanziarie e dei titoli in borsa, ogni invio virtuale da tastiera alza o abbassa realmente gli indici dei titoli finanziari, così l'incontro tra le persone avviene, seppur mediato da strumenti informatici e digitali. Una lezione da riscoprire in questo delicato momento della nostra storia. Una sana creatività digitale, che - come emerge anche dal manifesto della CEI - può aiutare a progettare nuove forme di prossimità, purché passino da una comunicazione che resti comunque attenta e responsabile.

Papa Francesco, per questa cinquantacinquesima giornata mondiale, ha scelto due verbi giovannei, entrambi performativi, in quanto sono verbi che fanno cose con le parole, come direbbe uno studioso di linguistica: «Vie-

ni e vedi» (Gv 1,46). Il primo implica un andare, muoversi, dirigersi... verso un punto nello spazio-tempo. Il secondo sollecita uno sguardo finalizzato alla verifica, alla constatazione. A Natanaele, che sulla base delle antiche profezie obietta, senza secondo fini o falsità, che da Nazareth non potrebbe venire nulla di buono, Filippo di Betsaida comunica di aver incontrato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazareth. È una cristologia in breve: l'uomo di Nazareth, figlio di Giuseppe il carpentiere, è la concretizzazione storica delle attese messianiche della Toràh e degli oracoli profetici. E alle legittime resistenze e obiezioni di Natanaele, Filippo risponde appunto: «Vieni e vedi». Il dinamismo della fede nel Nazareno da quel momento si svilupperà sempre da occhio a occhio (vedere), ma anche da bocca a orecchio (ascoltare). In entrambi i casi, si tratta di un circuito limpido e onesto, finalizzato a un incontro, anzi a una

sequela.

È una catena di incontri, insomma, a comunicare il fascino dell'avventura cristiana. Chiosa papa Francesco: «Il "vieni e vedi" è il metodo più semplice per conoscere una realtà. È la verifica più onesta di ogni annuncio, perché per conoscere bisogna incontrare, permettere che colui che ho di fronte mi parli, lasciare che la sua testimonianza mi raggiunga».

Dal punto di vista generale, la riflessione pontificia rimarca che nulla può mai completamente sostituire il vedere di persona, anche se tutti possiamo diventare testimoni di eventi che altrimenti sarebbero trascurati dai media tradizionali, dare un nostro contributo civile, far emergere più storie, anche positive. «Grazie alla rete - sottolinea ancora il Santo Padre - abbiamo la possibilità di raccontare ciò che vediamo, ciò che accade sotto i nostri occhi, di condividere testimonianze». Su questo piano comunicativo e giornalistico, se proprio dovesse esserci un global reset, un rico-



Mons. Vincenzo Bertolone

minciare dappertutto da capo dopo l'auspicata fine del contagio globale, bisognerebbe usare uno sguardo di controcampo. Difatti, «c'è il rischio di raccontare la pandemia, e così ogni crisi, solo con gli occhi del mondo più ricco, di tenere una "doppia contabilità". Pensiamo alla questione dei vaccini, come delle cure mediche in genere, al rischio di esclusione delle popolazioni più indigenti».

Chi, allora, se non i mezzi di comunicazione sapientemente usati, ci racconterà l'attesa di guarigione nei villaggi più poveri dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa? Chi ci parlerà del filo rosso che ci collega tutti a ogni latitudine, il filo della fratellanza?

\*Arcivescovo  
di Catanzaro Squillace